

L'intervista al direttore della **Svimez**

Bianchi: «Giusto differire per aree ma al Sud attenti alle infiltrazioni»



A pag.5

L'intervista Luca Bianchi

(C) Ced Diritto e Servizi | P. 01061893 | IP ADDRESS: 10.252.2.22 carla.quotidianodipuglia.it

«Ancora possibile ripartire prima dal Mezzogiorno»

► Il direttore **Svimez**: giusto aprire dove i contagi sono bassi, ma niente sterili rivalità territoriali ► «C'è un pezzo rilevante di industria meridionale che può dare un contributo forte alle filiere nazionali»

Francesco G. GIOFFREDI

L'ipotesi di una riapertura anticipata nelle aree a basso contagio era stata ventilata, ma è stata quasi subito accantonata. Proprio il Sud avrebbe potuto indossare gli inediti panni della "locomotiva" del Paese. Luca Bianchi, direttore **Svimez**: strada praticabile? E il governo è ancora in tempo per correggere il tiro?

«Lo spazio c'era e c'è ancora per avviare alcune riaperture diversificate territorialmente, partendo proprio dalle aree a più basso contagio. Ma il punto è che il tema è stato impostato sin dall'inizio male, diventando un altro pezzo della contrapposizione Nord-Sud. Ma è una contrapposizione del tutto inutile, soprattutto in questa fase. Il punto non è la rivalsa del Mezzogiorno contro i soprusi degli ultimi decenni, non si tratta di far ripartire prima il Sud "contro il Nord". Il nocciolo è diversificare con aperture selettive».

Insomma: ragioni di buon senso. Di che tipo? La radice è soltanto nella sopravvivenza economica del Sud?

«Le ragioni sono due. La prima: c'è un pezzo di industria meridionale che avrebbe potuto dare un contributo rilevante a sostegno delle filiere nazionali, in un'ottica di rafforzamento e salvaguardia. La seconda: c'è un tema rilevante al Sud soprattutto nelle aree interne, e riguarda

il sostegno all'attività del piccolo commercio e della micro-impresa. Proprio un'analisi **Svimez** spiega come nei comuni sotto i 5mila abitanti sia molto alta l'incidenza di occupati nei servizi oggetto del lockdown. Ecco, la sopravvivenza di quelle aree è legata molto alle riaperture di una serie di attività, lì più è lungo il lockdown più la situazione sociale diventa esplosiva».

Il deficit di programmazione può essere colmato in qualche maniera dal basso?

«Sì. C'è un ruolo importante che si può affidare alle parti sociali: come per il modello Fca a Melfi, nelle aree a basso contagio sarebbe interessante lasciare spazio agli accordi sindacali sulle aperture. Anche perché altrimenti ci scontriamo col paradosso: in Veneto, grazie al silenzio assenso, molte attività sono ripartite, in aree del Sud a più basso contagio invece no. Ci vuole una strategia nazionale con parametri oggettivi sui contagi e procedure di riapertura di alcune aree, che siano esse al Sud o al Nord non ha importanza. Ma ripeto: il dibattito, dopo la fase dell'Italia intera abbracciata sui balconi, è tornato al vecchio cliché della contrapposizione territoriale. Da una parte chi, come Panebianco sul Corriere della Sera, sostiene che sia inutile aprire prima al Sud; dall'altro lato i tanti editorialisti meridionali che spingono sul solito rivendicazionismo e sulla

vendetta del Sud: letture speculari ed errate».

Affidarsi a singole trattative tra parti sociali che sfocerebbero in riaperture differenziate rischia però di prestare il fianco a nuove impennate dei contagi. Bisogna pur sempre tenere la barra ferma sulle valutazioni degli epidemiologi.

«La politica dovrebbe stabilire i parametri in base ai quali fissare deroghe e riaperture, gli epidemiologi dovrebbero invece consigliare i contenuti degli accordi. Per la scienza anche un solo contagio in più è un fallimento, ma la politica fa scelte di mediazione».

La Puglia, per esempio, ha contagi contenuti. E in alcune zone, come Lecce, si registrano spesso zero casi quotidiani.

«Guardi, data la cornice nazionale, anche una singola Regione può "aprire" in una singola provincia col supporto degli epidemiologi».

Il Sud però ha una curva di contagi piatta o in discesa proprio perché ha beneficiato del lockdown...

«E aggiungo: e perché i cittadini delle regioni meridionali hanno rispettato ampiamente le restrizioni, contrariamente alla solita narrazione. Proprio però l'intervento tempestivo, in un tratto iniziale della curva, ci consente ora di uscire anticipatamente dal lockdown».

Lei diceva che siamo ancora in tempo per le riaperture differenziate: spetta ai governatori

l'onere della trattativa?

«Sì, sono le Regioni a dover porre il tema, per ragioni innanzitutto economiche e sociali: il Sud, nonostante l'impegno del governo, ha una capacità di tenuta minore del Centro-Nord. È come un sub con poco ossigeno nelle bombole. La questione va posta in Conferenza Stato-Regioni».

Peraltro, c'è pure il valzer di ordinanze regionali. Risultato: piano nazionale, ma aperture a macchia di leopardo e senza criteri chiari.

«Già. La strategia nazionale e i criteri omogenei non impediscono regole differenziate sui territori. Peraltro è assurdo vedere la Lombardia che prima propone regole più restrittive di quelle nazionali, e una settimana dopo pretende invece un'apertura più "spinta", il tutto sull'onda dell'orientamento politico e del consenso del momento».

Conosce la provocazione, vero? Invertendo il quadro ci sarebbero state le aperture differenziate: il Nord produttivo che riparte e il Sud dei contagi presidiato dall'esercito.

«Plausibile, purtroppo. Ma a maggior ragione non dobbiamo inseguire modelli egoistici: dobbiamo proporre un modello flessibile. Spesso diciamo che il Nord non può fare a meno del Sud, ma è pure vero che il Sud non può fare a meno del Nord. E ogni forma di solidarietà va incentivata».

L'emergenza coronavirus ci interroga anche su organizzazione e risorse dei sistemi sanitari regionali. Il modello lombardo, spostato molto sul privato, ha mostrato evidenti falle; quello veneto, retto perlopiù dal pubblico, ha dato ottima prova di sé. Al Sud nessu-

na implosione, ma più per il numero dei contagi che per un'oggettiva capacità del sistema.

«La presunzione di autosufficienza dei sistemi regionali del Nord è stata spazzata via dalla realtà. Occorre un forte coordinamento nazionale e solidarietà nazionale, anche se non credo sia possibile più tornare a un sistema nazionale centralizzato. In ogni caso, l'eccesso di regionalismo è stato un limite, paradossalmente proprio per chi voleva maggiore autonomia. Di sicuro ha pagato investire sul pubblico. Non esagererei comunque nel rivendicare presunti criteri meridionali di efficienza: il Sud ha potuto contare su un impatto contenuto dell'epidemia e su alcune eccellenze, ma eravamo tutti consapevoli che lo tsunami visto al Nord qui avrebbe portato al disastro. Il punto è un altro, ora: i divari territoriali della sanità sono destinati ad aumentare, perché in questa fase sono stati fatti importanti investimenti al Nord, e solo marginalmente al Sud. E se fino ad oggi la priorità erano le terapie intensive, da domani l'emergenza sarà rafforzare il sistema della sanità territoriale, smantellato negli anni scorsi».

Già nelle settimane scorse Svimez ha avvertito: l'impatto sanitario è concentrato perlopiù al Nord, ma gli effetti economici sono spalmati su tutto il Paese (10 miliardi al mese il "costo" per il Sud). Al di là delle misure del governo, al Mezzogiorno ora quale "bazooka" servirebbe?

«Innanzitutto bisogna sostenere le imprese perché non chiudano nella fase di transizione: se accade come nella crisi 2008-13, quando ci fu la decimazione delle aziende del Sud, la ri-

presa sarà molto più lenta. E poi ci vuole liquidità, anche con risorse a fondo perduto, soprattutto per ridurre il deficit di digitalizzazione tra Nord e Sud: questa crisi ci ha insegnato che ci sarà una spinta forte in tal senso. E dopo aver garantito la sopravvivenza delle imprese è necessario un vero e proprio piano industriale, anche con politiche territoriali, penso al credito d'imposta».

E poi ci sono le fasce socialmente deboli, destinate ad allargarsi.

«La maggiore precarietà del mercato del lavoro al Sud porta a una quota più alta di persone che rischiano di restare fuori da tutele e ammortizzatori. Chiunque svolgeva un'attività lavorativa è importante che resti nella galassia del lavoro e non venga assorbito dal reddito di cittadinanza: è un contenitore dal quale diventa difficile uscire. Ci vuole quindi uno strumento di tutela universale della disoccupazione che tenga legato il lavoratore all'impresa, sia pure essa un'impresa che lavora in un mondo irregolare. E ci vogliono politiche di riemersione dal nero, con importanti incentivi alla riassunzione».

Alto è il rischio, in questa fase, di infiltrazioni criminali nel tessuto delle imprese e del credito, tra prestiti agevolati, incentivi e usura. La sola guardia alta non basta.

«Il rischio è altissimo. L'appeal della criminalità è dato dalla disponibilità di liquidità: non c'è solo l'usura, ma anche l'ingresso nel sistema regolare delle imprese in difficoltà. Per questo occorre offrire subito liquidità, anche ai piccoli commercianti. In questa fase, garantire anche 2-3mila euro consente di non rivolgersi alla criminalità organizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

**I sistemi sanitari del Nord non autosufficienti
Ma al Sud sarebbe stata l'implosione
Il divario crescerà**

“

Al Sud subito liquidità alle imprese per farle sopravvivere e per allontanare la criminalità



109293